

cui mi può essere testimone l'onorevole ministro delle finanze) alla casa Zino i molini di Carnello, a fine d'impiantarvi un grande stabilimento per l'arte lanaria.

Sì, o signori, questi erano i principii a cui s'ispiravano gli uomini di quel tempo. Oggi siamo divenuti più finanziari, più fiscali. Ebbene, signori, consideriamo le condizioni d'Italia. Noi qui spesso parliamo di fare qualche cosa per emulare gli stranieri e diciamo: ecco, fuori d'Italia v'è il carbone minerale che procura la forza motrice ai meccanismi di quei paesi, forza motrice che in Italia non abbiamo. Nei paesi stranieri è il ferro nativo con grandi mezzi per estrarlo. Ebbene questo è reso possibile perchè in quelle contrade vi è una forza naturale, che si procura del calorico generato dal carbone. Ma in Italia questo non c'è. Eppure vi sarebbe qualche cosa che potrebbe in parte supplire quel che a noi manca. E cosa abbiamo? Abbiamo le acque del nostro Appennino da cui si può ricavare una forza invidiabile quando potessimo usarla. Ebbene, signori, che cosa facciamo noi? Noi pigliamo per le falde quell'industriale soffermandolo nel cammino, e gli diciamo: non puoi usare di questa forza senza sottometterti ad un tributo. Eppure gli inglesi non credo che abbiano mai messo una tassa sulla cava del carbone, nè credo siasi messa in altri luoghi una tassa sul minerale del ferro, per impinguare le casse dello Stato. Noi valentuomini abbiamo pensato ad una tassa per coloro i quali con grande spesa, con grande pericolo, affrontando i rischi delle difficili imprese, si sono posti all'opera faticosa.

Sotto questo punto di vista, o signori, nella questione generale io ho voluto dire che questa legge ricalcata su quella del 1865 non è punto felice; poniamo che pure la si modifichi alquanto in meglio. Per quanto la Commissione siasi sforzata di venirla modificando in meglio, risente ancora del primitivo concetto.

Io ho voluto fare, qui appunto, queste considerazioni, perchè almeno se ne abbia alcun conto nella prossima discussione degli articoli.

Ma conchiuderò dicendo: noi partiamo da un errore; l'errore è nel concetto giuridico di questa legge; nel credere che lo Stato sia padrone delle acque e che possa distribuirle a volontà per un dato prezzo. Io dico che no; lo Stato non è che un custode; un vigile delle acque pubbliche, come sarà un vigile delle strade, e dei corsi navigabili, e delle spiagge. Deve quindi ben definirsi in quali limiti va esercitata questa azione vigile senza offendere diritti privati.

Dopo aver fatto queste dichiarazioni alla Camera,

ed avere solennemente manifestato per parte mia che nel vigente sistema è sbagliato il principio, è sbagliato il concetto, altro non aggiungo.

Pregherò la Camera di ascoltarci quando verremo alla trattazione degli articoli.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Sant'Onofrio.

DI SANT'ONOFRIO. Onorevoli colleghi. Profitto della discussione generale di questo disegno di legge per richiamare l'attenzione della Camera e quella del Governo intorno ad un fatto assai grave che in questi ultimi tempi si è verificato in varie provincie della Sicilia, ed in specie nella provincia di Messina, per quel che si riferisce all'irrigazione. Sarò brevissimo e non abuserò del vostro tempo.

In molti comuni della provincia di Messina, e della Sicilia in generale, e credo anche dell'Italia meridionale, la distribuzione delle acque irrigue si faceva in base ad antichi regolamenti locali, e ad antiche consuetudini sotto la sorveglianza dell'autorità municipale. Esistevano ed esistono tuttora nelle varie cancellerie comunali i così detti statini di irrigazione nei quali sono descritti i fondi che vi hanno diritto. I municipi nominavano dei sorveglianti, i quali vegliavano alla distribuzione delle acque, e gli utenti pagavano una piccola contribuzione, la quale serviva per le spese di manutenzione e di sorveglianza. Questo sistema, molto antico, recò un grande utile all'agricoltura siciliana, permise la creazione di opifici, specialmente molini, e ad esso si deve in gran parte se plaghe deserte, se arenose ed incolte contrade si sono convertite in ricchi possessi, in feraci agrumeti.

Intanto, pochi anni or sono, non si sa per qual ragione, il Ministero dei lavori pubblici tolse, anzi proibì qualunque ingerenza dei municipi, annullando in questo modo gli antichi regolamenti che esistevano nei vari comuni. Da ciò derivarono conseguenze assai disastrose, perchè naturalmente le acque dei torrenti, che da noi nella stagione estiva spariscono, se non aiutati dalla mano dell'uomo, nel sottosuolo o si perdevano, o venivano usurpati dai proprietari soprastanti, a danno di tutti gli altri utenti non solamente, ma anche a danno degli abitanti dei comuni, che spesso si servono di quelle acque per usi potabili. Alcuni municipi non tennero conto di questa proibizione ministeriale, e le cose continuarono come prima; ma la maggior parte dei comuni furono ossequenti alle autorità, e ne nacquerò guai e disturbi seri. Le cose si guastarono a tal punto, che tanto dai municipi, quanto dai privati, si fecero ricorsi all'autorità prefettizia. Ed io ricordo che l'anno scorso il prefetto di Messina, in seguito a questi reclami, e per gravi motivi d'ordine pubblico,